

## Giallo milanese

Caso chiuso.

Lucio Falsone poteva finalmente tornare a casa e spogliarsi degli abiti fradici.

L'indomani di buon'ora avrebbe chiamato quella cornuta della sua cliente fissando un appuntamento in Galleria per l'ora di pranzo. Prima avrebbe rasato via la barbaccia incolta, indossato la giacca del matrimonio di sua sorella e sarebbe passato da Franco a sviluppare le foto appena scattate. Magari anche una visita al Bar Sport, per il solito cynar e quattro chiacchiere con la cassiera. Bella manza. Domenica l'avrebbe invitata fuori a pranzo.

-Devo ricordarmi la canottiera.

Regolarmente, quando doveva consegnare un lavoro, usciva vestito a puntino e macchiava la camicia con gli acidi, o peggio. Di usare il grembiule di Franco neppure se ne parlava: l'ultima volta gli aveva lasciato addosso quel suo profumo da troia che poi gli aveva fatto fare una magra figura con Marilisa.

Salendo sulla cinquecento si intravide nello specchietto. Un carcerato -o peggio- un comunista. Barba lunga e maglione sformato lo facevano veramente sembrare

-Uno schifo.

Quarantatré anni, un passato in polizia che gli fruttava ancora qualche caffè gratis in certi bar ed un giro più lungo in certi quartieri ed un divorzio alle spalle. Quella stronza, si era portata via tutto.

Si accese una MS senza filtro mentre la cinquecento scaldava e si mise a guardare gli appunti. Ormai non gli parlava neppure più, lasciava un messaggio alla portiera o una lettera in mano ai figli, quando andava a prenderli la domenica.

-Cazzo. Domenica.

Lucio si batté la mano sulla fronte facendo volare la sigaretta che gli finì sui calzoni. Una spiacevole sensazione lo pervase di colpo, costringendolo a dimenarsi come un tarantolato. La macchina sgasò e solo il freno a mano evitò un'altra serie di rogne da parte del possessore della Fiat 1100 blu parcheggiata di fronte, che comunque si sentì in dovere di scendere sotto la neve e venire a bussare al finestrino.

-E adesso che cazzo vuole questo?

-Scenda.

Lucio abbassò il finestrino di una spanna, guardando l'uomo alto che lo guardava con aria svogliata. La faccia di un portinaio del turno di notte in un cappotto grigio della upim.

-Via, non è successo niente. È stato, come si dice... un disguido. Torni in macchina.

Quando l'uomo fece per aprire lo sportello la sicura glielo impedì. Prima che Lucio potesse finire di estrarre il tubo che teneva sotto il sedile per scocciature come queste una nuvola di schegge lo investì.

Riprese conoscenza che il naso gli bruciava come se gliel'avessero battuto più volte sul volante. La sua borsa era andata e la 1100 stava sparendo dietro l'angolo.

-Eh no, cazzo. La Leica no.

Un rabbioso scoppio di marmitta e la cinquecento partì, feroce.

Non poteva lasciarlo andare così. Nella borsa c'era la macchina, ed il lavoro di quattro giorni, e la sua agenda. No, proprio no.

Anni fa, durante una notte di neve come quella, si era fermato a bere un goccio e gli avevano fregato la pistola d'ordinanza. Cacciato e processato. Il carcere glielo avevano abbuonato per via dei marmocchi. Stavolta rischiava di finire sul lastrico.

La 1100 lasciava una scia dietro, come la barca di suo padre quando abitavano ancora a Gorizia. Adulto c'era diventato da solo, gli altri li avevano uccisi i rossi. Lui era cresciuto,

ed era diventato uno sbirro. Gliene aveva date, a quei testadicazzo di studenti dieci anni prima. Froci e pure figli di papà. L'inseguimento gli era sempre riuscito bene, anche se questa carretta non era paragonabile alla Giulietta di servizio. Fortunatamente la Fiat davanti sembrava pesante.

-Un grosso carico?

Lucio ragionò, mentre bruciava semafori e stop al seguito della macchina blu.

Probabilmente si era trovato nel posto giusto al momento sbagliato. Forse l'appostamento che stava facendo, sotto casa di quel culattone, l'aveva portato a contatto con qualche ceffo. Magari un brigatista. Forse c'erano delle armi sull'auto di fronte, e quello che l'aveva menato non voleva prove. Tastò la P38 nella tasca. Preferiva non usarla, ma meglio essere pronti. E poi poteva esserci una ricompensa, o quantomeno la fama. Il Corriere avrebbe titolato "Investigatore sventa attentato" e lui sarebbe diventato famoso, come coso li. Sandokan.

Il botto lo riportò alla realtà: quello davanti aveva preso la curva troppo stretta ed aveva pattinato sulla neve, finendo contro il distributore di Piazzale Loreto. E la cinquecento a seguire.

Fremente, Lucio saltò giù dall'auto accartocciata levandosi vetro e sangue dalla fronte.

-Qui è dove hanno appeso il Duce.

Ci pensava ogni volta.

Circospetto come un gatto, avanzò in mezzo alla neve ed il silenzio. Pareva l'ultimo uomo sulla terra. La Fiat era piegata e fumante, il bagagliaio aperto. Da dentro proveniva un rantolo attutito. Quando fu sicuro che nessuno sarebbe uscito dall'abitacolo, sollevò la lamiera torta e buttò uno sguardo. C'era un uomo pesto, legato ed imbavagliato. L'urto con la cinquecento l'aveva spezzato in maniera grottesca, eppure pareva curiosamente ancora vivo. Gli sembrò vagamente di averlo già visto in qualche foto sui giornali. Un sindacalista, o un politico forse.

-Terroristi!

Con uno slancio virile si buttò verso l'abitacolo. Spalancò lo sportello tempestando di calci l'uomo riverso sul cruscotto. Accanto a lui c'era uno che poteva essere il suo gemello, entrambi morti o giù di lì. Lucio infilò le mani in tasca all'autista, frugando febbrilmente. Ne cacciò fuori una Beretta ed un portafogli di pelle marrone.

Avvolto da un turbine di neve, Lucio Falsone di anni quarantatré aprì il portafogli e si sentì morire dentro.

-Oh cazzo no.

Dopo aver afferrato la borsa, iniziò a pregare, spingendo la cinquecento ammaccata. Non aveva mai pregato veramente, neppure quando stava nascosto nel sottotetto durante la guerra.

Stavolta pregava che la macchina si accendesse e partisse prima dell'arrivo delle sirene che già sentiva avvicinarsi veloci da Viale Monza.

Buttato nella neve avrebbero trovato un portafogli marrone, accanto ad un tesserino del ministero della difesa, giallo.